

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 4 - mercoledì 26 gennaio 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- ▶ Gli aborti facili delle donne straniere
- ▶ Tre storie: «Sono sola, non ho scelta: quella vita non sboccherà»
- ▶ Il consultorio: 1.400 interventi, 200 aborti
- ▶ La portinaia: «Le riconosci dall'odore»
- ▶ Il centro cattolico: dall'infibulazione delle africane al vento dell'Est

intervista:

CARLO LUCARELLI

- ▶ «Bologna, il mio paesone del mistero che rischia di perdere l'anima»
- ▶ Tutti gli impegni del giallista doc

politica

- ▶ «È la Margherita il motore dell'Ulivo»

cronaca

- ▶ Farmaci no logo alla riscossa

storia

- ▶ Cassini, da San Petronio a Saturno

società

- ▶ «Ti addormento io il bebè»

sport

- ▶ La campionessa in jeans e maglietta
- ▶ Trent'anni di successi

cultura

- ▶ Il varietà anticensura del signor Rossi

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Gli aborti facili delle donne straniere

Il ministro Sirchia punta il dito contro le immigrate: «Usano l'interruzione di gravidanza come metodo contraccettivo». Per l'Osservatorio delle immigrazioni, però, i dati sono gonfiati.

di **Thomas Foschini**

Chi sono le straniere che ricorrono all'aborto, e perché lo fanno? Un viaggio tra centri e consultori per scoprire perché 26 aborti su 100 in Emilia Romagna sono fatti da donne immigrate. Boom fra le ragazze dell'Est europeo, le protagoniste della nuova ondata migratoria. Poi vengono le cinesi, mentre il fenomeno risulta meno diffuso fra le africane. Incidono fattori economici, sociali, religiosi, molto spesso banalmente burocratici. Ma quasi sempre la decisione viene presa in condizione di assoluto isolamento.

Sono 132.234 le interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg) effettuate in Italia nel 2001. Nel 1983 erano 233.976. I dati sono del ministero della Salute, e evidenziano un netto calo, peraltro noto, del numero assoluto di aborti da quando in Italia è in vigore la legge 194, che regola la materia. Dato interessante, il tasso di abortività: nel 2001, hanno abortito 9,5 donne su mille in età feconda (ben 16,9 nel lontano '83). Nello stesso periodo gli aborti clandestini, stima il ministero, sarebbero diminuiti del 79 per cento. Allo stato delle cose (i dati su scala nazionale più aggiornati in materia risalgono appunto al 2001), ogni anno, a fronte di mille bambini nati vivi, ve ne sono 248,6 che per consapevole scelta della madre non nasceranno mai. Uno su quattro.

Ma se il dato sulle Ivg decise da cittadine italiane è da tempo in decremento (seppur lieve a partire dagli anni '90), è in decisa e costante crescita il numero di aborti effettuati nel nostro paese da donne straniere. Ben 25.094, solo nel 2001, il 19,1 per cento del totale nazionale: «L'aumento nel tempo delle Ivg effettuate da donne straniere - recita l'ultimo rapporto del ministero della Salute - maschera la continua riduzione del fenomeno tra le italiane». E proprio contro gli "aborti facili" delle straniere (ovviamente meno numerose, sul totale della popolazione femminile italiana, di questo 19,1 per cento) si è recentemente pronunciato il ministro Girolamo Sirchia: «Fra le donne immigrate - aveva dichiarato lo scorso agosto - l'aborto viene usato come metodo anticoncezionale». Dunque il caso di rivedere la legge? «No - rispondeva Sirchia - ma di ripensare a come viene applicata: devono essere i consultori a informare, a convincere le donne immigrate a usare altri metodi». Per i sostenitori del ministro, un invito a informare meglio le giovani donne immigrate, a cui dovrebbero essere destinati anche incentivi economici a sostegno della maternità. «Dichiarazioni scandalose», invece, per tutta l'opposizione, addirittura "talebane", secondo i Radicali. A provocare mugugni anche all'interno della stessa maggioranza, in particolare, alcune dichiarazioni "moralistiche" del ministro: «L'aborto è un delitto, un omicidio: sono sempre stato contrario, e ai tempi del referendum votai contro».



Davvero le donne immigrate usano l'aborto come metodo anticoncezionale? E come vanno le cose in Emilia Romagna? Dal punto di vista del ministro, decisamente peggio: nel 2002 le Ivg straniere sono state 26 su 100. Anche qui, si legge nel rapporto della Regione, «mentre per le cittadine italiane il fenomeno, dal '94 a oggi, è in leggero calo, le Ivg effettuate in Emilia Romagna da cittadine straniere continuano ad aumentare». Ad analoghe conclusioni giunge l'ampio resoconto in materia redatto nel 2002 dall'Osservatorio delle immigrazioni, una struttura dipendente dalla Provincia di Bologna: a fronte di un dimezzamento sostanziale del numero di Ivg in Emilia Romagna in meno di 15 anni (oltre 24mila nel 1980, 12mila nel '93),

a partire dal '94 il dato si stabilizza: «Nel 2000 - si legge nel rapporto dell'Osservatorio - il numero totale di Ivg effettuate nelle strutture sanitarie emiliano romagnole è stato pari a 11.071, mentre nel 1994 erano 11.061». Aborti stabili in Emilia Romagna? Sì, ma se dal totale delle Ivg effettuate in regione dal '94 al 2000 si scorpora la componente straniera, si nota che se le Ivg "italiane" sono diminuite sensibilmente (10.020 nel '94, 8.665 nel 2000), le Ivg "straniere" sono più che raddoppiate (da 1.041 a 2.046). In pratica, nel 2000 gli aborti "stranieri" in Emilia Romagna erano il 21,7 per cento del totale (percentuale passata poi al 26 per cento nel 2002). Conclusione del rapporto, «l'impatto delle Ivg effettuate da donne straniere ha di fatto bilanciato quel calo di interventi che ha coinvolto le cittadine italiane».

Ha dunque ragione Sirchia? Come leggere questi dati? «Se gli aborti "stranieri" crescono - spiega Camilla Lupi, del Servizio sistema informativo sanità e politiche sociali della Regione - è perché in Emilia Romagna sono presenti sempre più donne immigrate, mentre la popolazione femminile italiana rimane stabile». Ecco spiegato l'aumento di Ivg "straniere" in valore assoluto. Ma perché la propensione all'aborto delle nuove emiliano romagnole è marcatamente più alta di quella delle indigene? E che consistenza dare a questo aggettivo, "marcatamente"? «È del tutto inopportuno, nell'analisi di questo fenomeno, parlare di "donne immigrate" in generale - sottolinea Raffaele Lelleri, responsabile dell'Osservatorio delle migrazioni - che sono molte e diversissime fra di loro: in alcune fasce di popolazione immigrata il tasso di abortività sarà altissimo, in altre bassissimo». Perché? «I fattori sono molteplici: sulla propensione ad abortire incidono, fra l'altro, le regole dei sistemi sanitari dei paesi d'origine, nonché l'esperienza che le donne hanno maturato nei paesi di provenienza rispetto al sistema sanitario stesso e rispetto all'Ivg. In paesi come quelli dell'Est europeo, dove la tradizione religiosa è meno evidente e il tasso di occupazione femminile è alto, è più probabile un'alta propensione all'Ivg». E condensare il dato sulle Ivg "straniere" in un indice sintetico, cosa può significare? «Nient'altro che una forzatura. Questo indice - spiega Lelleri - andrebbe scorporato, e non solo per etnia e classe sociale, ma distinguendo cittadine straniere residenti, domiciliate ma non residenti, con domanda di cittadinanza già avviata, irregolari, né domiciliate né residenti: infatti, se si contano le Ivg totali e poi le si standardizzano solo sul totale delle donne residenti, il dato che ne risulta è altissimo, gonfiato. L'indice di cui parla Sirchia è di per sé molto "sporco", e rischia di non dare adito a interpretazioni attendibili». Sì, perché per onestà statistica, dal totale delle donne che hanno effettuato un Ivg andrebbe detratto il numero delle "irregolari" (che hanno comunque diritto all'assistenza sanitaria), secondo stime autorevoli circa il 25 per cento, nonché delle donne che affrontano un Ivg in Emilia Romagna (448 nel 2000, una su sei) o in Italia (5.071 nel 2001), pur non risiedendovi. In pratica, i 25.094 aborti "stranieri" del 2001 si ridurrebbero da un importante 19,1 a un più modesto 11-12 per cento.

Tornando a Bologna, le donne immigrate in città possono comunque contare, in caso di bisogno, su servizi sanitari e sociali efficienti? «Non sta a me dirlo - riprende Lelleri - perché sarebbe un'affermazione politica: io sono solo un tecnico, uno statistico; so comunque che a Bologna c'è molto». Ma Sirchia dice appunto che le donne straniere non sono informate: «Quest'affermazione, a mio avviso, è tutta da verificare: teniamo presente che ci troviamo di fronte a catene migratorie; le donne straniere hanno solitamente più di un punto di riferimento sul territorio, fin dal loro primo ingresso». E riguardo all'esigenza, posta dal ministro, di investire i consultori di maggiori poteri persuasivi? «Le donne straniere, in Emilia Romagna - precisa di nuovo Camilla Lupi dalla Regione - si rivolgono già in prevalenza ai consultori, sia per la gravidanza che per le Ivg: ciò avviene anzitutto perché si tratta di un servizio gratuito».

Tre storie: «Sono sola, non ho scelta: quella vita non sboccherà»

Giovani donne alle prese con l'aborto. Cina, Moldavia e Cuba: in comune una difficile decisione da prendere, e tanta solitudine.

di **Thomas Foschini**

Bologna, 21 dicembre, solstizio d'inverno. Li Sun è appena uscita dall'ospedale, reparto di ginecologia, accompagnata dal suo ragazzo, Wang, 23 anni. Quale ospedale? Ha poca importanza, e ne ha ancora di meno il vero nome della ragazza 17enne con gli occhi a mandorla. Li Sun è solo una foglia fra le tante; una foglia fragile, delicata, trasportata a Bologna dal vento dell'Est appena un anno fa. Un viaggio in aereo, da Pechino a Mosca, poi vari mezzi, un'automobile per esempio; più spesso, vicino alle frontiere, il bagagliaio della stessa. Per arrivare alla salvezza, altrimenti nota come Austria, la vera porta dell'Ovest, oltre la quale vale il trattato di Schengen. Come sempre, c'è un "pedaggio" da pagare per raggiungere la terra promessa: un bel gruzzolo di euro da devolvere a non meglio identificate organizzazioni, una sorta di "tour operator" della miseria. Li Sun non è sola: la accompagnano padre, madre e fratellino più piccolo. Arrivati a Bologna, senza un soldo, si appoggiano alla già nutrita comunità cinese, e "scelgono" un appartamento, nell'hinterland bolognese; un appartamento-azienda-laboratorio, nuovo tipo di struttura abitativa, oggi purtroppo di moda, dove vivono stipate varie famiglie con gli occhi a mandorla.

«I soldi mancavano - racconta Li Sun - e la nostra famiglia si è dovuta dividere. Nostro padre è partito, per lavorare in un'altra città, mentre io sono rimasta qui con la mamma e mio fratello». E poi? «Tutto è cambiato tre mesi fa, quando la mamma è tornata in Cina, insieme a mio fratello, e io sono rimasta qui da sola». Una lingua sconosciuta, il marito lontano, la terra promessa che si stava trasformando in una prigione. Troppo per la mamma di Li Sun, che, non riuscendo più a lavorare, ha deciso di mollare tutto, e di ripartire per il Celeste Impero: «È stato allora - spiega la ragazza - che ho deciso di reagire, e di andare a scuola per imparare l'italiano». Nel frattempo Li Sun conosce Wang, compagno di lavoro nel minuscolo appartamento, dove, come è facile immaginare, storie di vita e disperazione si mescolano: «Sono rimasta incinta, e insieme a Wang ho deciso di abortire. Non avevo scelta». Sì, perché ovviamente con il padre non ne può parlare, né con la madre, ormai lontana. Né Li Sun avrebbe voluto farlo. Non era opportuno, punto e basta. E anche le altre donne che dividevano la casa con lei non erano certo interlocutrici affidabili: «Si sarebbero sentite responsabili verso i miei genitori», precisa la ragazza.



Non c'è tempo da perdere: Li Sun e Wang saltano sull'autobus per il centro, fermata via Zanolini. Un compito non facile per gli operatori del "Centro per la salute delle donne immigrate e dei loro bambini": una minorenne, Li Sun, per la legge italiana, che per poter abortire dovrebbe ottenere l'autorizzazione dei genitori. In mancanza, serve l'autorizzazione del giudice tutelare previa relazione psicosociale del personale competente, coadiuvato da una mediatrice culturale incaricata di spiegare (in cinese) alla coppia

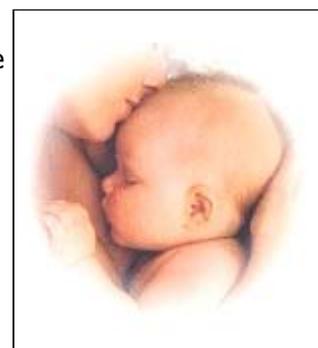
l'iter burocratico da seguire. Una ragazza sradicata, Li Sun, già grande per i casi della vita, eppure per la nostra legge ancora piccola, costretta dalle circostanze a chiedere aiuto alle strutture sanitarie bolognesi, che garantiscono assistenza a tutti, con o senza permesso di esistere, meglio noto come permesso di soggiorno. Wang sempre

con lei, disponibile, d'accordo, rassegnato. In gioco, in questo caso, una vita in potenza, una vita che non sboccherà. Li Sun ne era consapevole? «Sì, ma il bambino non lo potevo tenere», spiega la giovane con innaturale freddezza: «Se ne avessi parlato con la mia comunità, avrei perso la loro stima: io e Wang non siamo sposati».

In questi cupi giorni d'inverno il centro di via Zanolini assomiglia sempre di più a China Town: donne sole, coppie, e una paziente ragazza senza camice bianco, la mediatrice culturale, che fa avanti e indietro fra gli ambulatori e la sala d'aspetto. Ma su Bologna, a tratti, ha soffiato anche il vento dell'Ovest. Un vento che una volta ha parlato spagnolo. Maria, 25 anni, ha lasciato Cuba qualche tempo fa con un ragazzo italiano: «Pensavo - racconta - che sarebbe stato il mio ragazzo. Insomma, che ci saremmo sposati». Maria era abituata a uscire per strada, a chiacchierare con la gente. L'anima di Cuba, appunto, difficile da ritrovare a Corticella, periferia bolognese. Maria però ci provava, usciva da sola, vestita con abiti sgargianti, andava al centro commerciale quando il compagno era al lavoro. A quel punto la maldicenza faceva il suo corso: «Roberto mi rimproverava spesso per queste mie "uscite": me ne faceva una colpa, diceva che era un comportamento poco adeguato». Sarà che qualche amico di Roberto l'aveva notata, la cubana, in giro da sola, e a Roberto, il compagno di Maria, proprio non andava giù.

Nel frattempo, mentre la nuova casa bolognese diventava a poco a poco una squallida prigione, mentre l'amore per Roberto svaniva, Maria era rimasta incinta. Non usavano contraccettivi, i due: sarebbe stato naturale avere un figlio; Roberto lo voleva, e, in un primo tempo, anche Maria. Ma le cose purtroppo erano cambiate: «Ne avevo le tasche piene di fare la casalinga - si lamenta Maria - con Roberto che aveva la sua famiglia, i suoi amici; io, invece, non avevo nessuno». Maria non ce l'ha fatta più: è scappata di casa, fuggendo dal mostro che aveva creduto essere l'uomo della sua vita. Scappare dove, però, con un bimbo in grembo? Appunto: «Non volevo tornare a Cuba con una bocca in più da sfamare. Dovevo abortire». Ma a differenza di Li Sun, Maria non se ne convince subito. Prende il telefono, parla con la madre a Cuba, con la zia, la nonna. Lunghi colloqui anche con gli operatori sanitari incaricati di testare la volontà della donna prima di prendere la decisione. «Ho sofferto molto - dice Maria - ma alla fine ho abortito. Non ero più né di qua, né di là; né a Cuba, né a Bologna. Ma al mio paese, alle stesse condizioni o peggio, non ci volevo tornare».

Due storie diverse, quelle di Li Sun e Maria, che hanno in comune una difficile decisione, e, come al solito, una immane solitudine. Strano ormai trovare in città qualche storia di immigrazione, femminile in particolare, che non abbia a che fare con la solitudine. Parzialmente consolante, almeno per l'esito, è comunque la vicenda di Katrina, una donna moldava di 24 anni, anche lei catapultata a Bologna sulle ali del vento dell'Est, un vento alimentato dalle rovine del comunismo cattivo e rinforzato dalle grinfie del capitalismo pessimo, che si è impadronito anche della Moldavia, piccolo paese stretto fra la Romania e l'Ucraina. «Ho pagato per venire qui», dice Katrina, riferendosi al solito "pedaggio" necessario per varcare senza troppe storie una frontiera Schengen. «I miei figli, di quattro e due anni e mezzo, sono rimasti in Moldavia con la nonna. Mio marito lavora in Germania». In Moldavia, racconta Katrina, non c'è lavoro, solo "business": traffici, commerci più o meno leciti che tolgono ai poveri per dare ai ricchi. «Non c'era scelta. Mio marito non poteva tenere i nostri figli, io nemmeno. Li abbiamo affidati ai miei genitori».



Due figli lontani, dunque, ma presto anche un'importante decisione, da prendere con estrema urgenza. Infatti, Katrina non lo sapeva, ma mentre affrontava il viaggio dentro al suo corpo si era già annidata una nuova vita. «Ero incinta di mio marito, ovviamente. Me ne sono resa conto solo quando sono arrivata a Bologna. Ero clandestina, senza un euro, dopo i soldi che avevo dovuto pagare per il viaggio. Ho

chiamato mio marito in Germania, e gli ho chiesto: cosa facciamo?». Facile, senza dubbio, accordarsi al telefono al modico prezzo di una chiamata internazionale. Facile ragionare a mente fredda con due bambini piccoli rimasti a Chisinau (così si chiama la capitale della Moldavia, anche se nessuno lo sa). «Ormai ero incinta di due mesi e mezzo: non c'era più molto tempo. Abortire o non abortire? Ne ho parlato molte volte con mio marito, e anche con la mia ginecologa. Ero angosciata». Intanto il tempo passava, tra telefonate e colloqui, e scadeva il termine del terzo mese, giro di boa tassativo per la legge 194.

«Non me la sono sentita. Lui era mio figlio, come gli altri due. Non ce l'ho fatta io e non ce l'ha fatta mio marito, che comunque era forse più deciso per l'Ivg. Ma alla fine ho preso io la decisione». Tenere il figlio, dunque, ma darlo subito in adozione a una coppia italiana: «In questo modo - dice Katrina - non gli ho negato la vita. E poi, almeno andrà a stare bene. Non tribolerà». Ragiona da cristiana ortodossa, Katrina; forse, semplicemente, ragiona da madre, stretta fra la morsa della necessità e l'amore per il nascituro, per di più concepito all'interno di un'unione matrimoniale stabile. «Non tribolerà, non tribolerà», ripete Katrina, con il cuore gonfio e le lacrime agli occhi. Ora Andrej, il figlio di Katrina, è nato, e sta da qualche parte in Emilia Romagna, con due genitori nuovi di zecca: sarà un bambino italiano. Il marito di Katrina continua a lavorare in Germania. La mamma di Katrina, la nonna di Andrej, 45 anni, continua a fare da mamma agli altri due bambini, in Moldavia. Katrina invece sta a Bologna. Da sola.

Il consultorio: 1.400 interventi, 200 aborti

Intervista a Maria Giovanna Caccialupi, responsabile del "Centro per la salute delle donne immigrate e dei loro bambini" di via Zanolini.

di **Thomas Foschini**

Maria Giovanna Caccialupi, psicologa, lavora alacremente nel suo ambulatorio di via Zanolini 2. Siamo al "Centro per la salute delle donne immigrate e dei loro bambini", una struttura di prima accoglienza sanitaria per straniere fondata nel 1991, e diretta dalla stessa Caccialupi. Qui, tutti i giorni, donne di ogni nazionalità sono seguite da una schiera di medici (ginecologi ostetrici, pediatri, psicologi), infermieri, e soprattutto mediatori culturali in grado di interagire correttamente e in modo diretto con le immigrate. Tutta l'équipe sanitaria del Centro è composta da sole donne.

Chi si rivolge al vostro Centro?



«Al "Centro per la salute" si rivolgono le donne nella prima fase di accoglienza. Vengono qui a qualunque titolo, con o senza regolare permesso di soggiorno. Alle donne clandestine noi facciamo fare subito la tessera Stp, un permesso temporaneo che permette loro di ricevere immediatamente adeguata assistenza sanitaria. Ho fondato il Centro nel 1991 proprio per dare risposta a questa fascia debole, donne per le quali la lingua costituisce ancora un ostacolo insormontabile. Per questo abbiamo mediatrici di

lingua araba, cinese, russa, e così via, donne a loro volta e a suo tempo immigrate, tramite fondamentale fra il personale medico del Centro e l'utenza».

Secondo il ministro della Salute Sirchia «le straniere usano l'aborto come metodo contraccettivo, e i consultori si limitano a certificare l'esistenza dei requisiti idonei per effettuare l'Ivg». È vero?

«Nel 2003, nel mio Centro sono state certificate 222 richieste di Ivg, interruzioni volontarie di gravidanza. Nello stesso anno, le donne straniere che complessivamente si sono rivolte al Centro sono state 1392: questo numero comprende le gravidanze, la contraccezione, le visite ginecologiche in generale, fino ai maltrattamenti. Dire che le straniere vengono in consultorio per abortire è una sciocchezza, quando in realtà ad essere poste in primo piano da tutti i consultori e dalla nostra struttura in particolare sono la tutela della salute della donna, della maternità, della nascita».

Secondo il ministero della Salute gli aborti "stranieri" in Italia sono circa un quinto del totale. In Emilia Romagna addirittura uno su quattro. E il trend non sembra incoraggiante.

«Quello che bisogna fare per leggere correttamente queste statistiche è anzitutto un parallelismo fra le presenze globali di donne straniere, tenendo conto dei trend costanti di crescita, e numero di Ivg. Nel senso che se per esempio io affermo che dal 2001 al 2003 gli aborti sono passati da 1000 a 4000, ma nel contempo evito di specificare che il numero di donne straniere è passato da 5mila a 50mila, non faccio altro che mistificare i dati».

Ma il tasso di abortività delle donne straniere in Italia, anche a prescindere

dai valori assoluti, è più alto di quello delle donne italiane. Perché?

«Il fenomeno certamente esiste. Ma non possiamo leggere le statistiche sull'Ivg senza avere una scheda delle presenze, da cui si possa desumere quante donne siano in effetti in circolazione sul nostro territorio. Nel 1991, quando ho aperto il Centro, le donne straniere erano "invisibili". Erano, per dare un'idea delle proporzioni, una su dieci: gli immigrati, ai tempi, erano per la maggior parte uomini. Ora invece siamo a un rapporto paritario, cinquanta e cinquanta. Ripeto, prima di dire che la donna straniera abortisce di più dobbiamo imparare a leggere le statistiche».

Secondo l'Osservatorio delle immigrazioni della Provincia «rapportare il numero aborti fatti da donne straniere in Emilia Romagna con il numero delle sole immigrate residenti, evitando di considerare sia il fenomeno della clandestinità, che delle "migrazioni sanitarie", che, infine, del domicilio senza residenza, porta a dati gonfiati, poco attendibili». Concorda?

«Senza dubbio. Quello che dovremmo fare, invece di lanciare proclami, è semplicemente applicare la legge, e ricercare, ove possibile, la collaborazione con i vari centri, come la Caritas ad esempio, e le varie associazioni di volontariato che possono vantare un contatto più diretto con queste fasce deboli».

Secondo la sua esperienza, il fenomeno dell'Ivg coinvolge soprattutto donne sole, che non possono contare sul reddito del marito?

«Certo che ci sono donne sole, ma anche qui dobbiamo stare attenti. Come l'Italia scoprì, dopo l'entrata in vigore della legge 194, che abortiva di più la donna sposata, cosa che a suo tempo fece scalpore nell'Italia "perbene", così oggi assistiamo ad una situazione sociale per cui, sempre più frequentemente gli immigrati si presentano in coppia, eppure con l'intenzione di effettuare un Ivg. Si tratta spesso di famiglie che si trovano a fare i conti con una gravidanza nella prima fase dell'immigrazione, che naturalmente, per problemi economici e di lavoro, non sarebbe gestibile. Senza contare che spesso queste coppie dei figli li hanno già, ma li hanno dovuti lasciare in patria. Come si può chiedere a una mamma che è costretta a vivere lontano dai suoi figli di metterne al mondo un altro?».



Come si è evoluta a Bologna l'immigrazione negli ultimi anni, e che rapporto può avere questa evoluzione con la "propensione all'Ivg"?

«C'è stato un grande cambiamento nella composizione del gruppo delle donne immigrate. Nei primi cinque o sei anni di forte afflusso, mi riferisco ai primi anni '90, la grande maggioranza delle cittadine straniere provenivano dal nord Africa e dal medio e estremo oriente. Dal '96-'98 in poi le aree geografiche di provenienza si sono spostate all'Est: Russia, Ucraina, Polonia, Moldavia, Romania, Albania, e così via. Riguardo alle connessioni che questa evoluzione dei flussi migratori può avere con l'Ivg, è chiaro che l'ultima ondata migratoria fa riferimento a paesi di provenienza con sistemi sanitari dove l'Ivg stessa è ammessa da tempo. Con molte differenze, intendiamoci: se in Italia l'Ivg è consentita fino al terzo mese, un tempo tutto sommato "giusto", la legge croata la permette l'aborto entro il quarto mese, fino alla Russia, dove le settimane di gestazione entro le quali è consentito l'aborto sono ancora di più. Anche per questo motivo molte donne si rivolgono al Centro chiedendo di abortire oltre il terzo mese di gravidanza: lo fanno perché nel loro paese d'origine era consentito».



C'è una correlazione più profonda fra etnia e Ivg? Come vive l'aborto una donna con la pelle scura, piuttosto

che una ragazza con gli occhi a mandorla, tanto per restare negli stereotipi?

«Si potrebbero raccontare molti episodi. Ma si può riportare la casistica a tre ambiti principali. Per una donna africana, il ricorso all'Ivg viene vissuto come un fatto sconvolgente, inaccettabile. Un fatto che stravolge i parametri con cui la donna stessa guarda alla vita. Per questo alcune donne africane l'aborto non lo prendono nemmeno in considerazione. Anche se si trovano in condizioni di estrema indigenza, alla fame, per intenderci, loro quel bambino lo tengono. Il secondo gruppo consistente di donne presenti in città, ma con un atteggiamento opposto verso l'Ivg, è quello delle cinesi. Loro, naturalmente, prendono più facilmente in considerazione l'aborto, provenendo da un paese, la Cina, dove già da tempo c'è un controllo delle nascite ferreo, dove è permesso fare un figlio solo».

E possibilmente maschio: con il risultato che ormai, in Cina, non ci sono più bambine. E l'ultimo gruppo?

«Si tratta delle cosiddette "donne dell'Est", che prendono l'Ivg all'interno di un contesto culturale pragmatico. Provengono da paesi in cui l'Ivg era già socialmente accettata e prevista dai vari sistemi sanitari. E per loro gli aspetti ideologici sono già risolti, come del resto avviene da tempo, non dimentichiamolo, per la "cattolica" donna italiana».

Che rapporto c'è, secondo lei, tra aborto e religiosità?

«Anche la religione conta. Noto più spessore nel approccio all'Ivg da parte delle donne che aderiscono a una religione monoteista, dove il divino, l'origine della vita, la vita stessa, sono inestricabilmente legati. In altri casi ha molto più peso l'aspetto economico, oppure la stima della comunità di appartenenza. Ma nessuna donna affronta l'aborto con leggerezza».

Come si rapporta a una giovane donna che entra nel suo ambulatorio proponendo un aborto?

«Quello che facciamo è testare la volontà della ragazza. È lei, senza condizionamenti, che deve prendere la decisione. Per capirlo servono varie sedute psicologiche: solo dopo si decide se dare il via libera all'intervento».

Come si comportano dopo l'Ivg? Le rivede?

«Alcune non le rivedo più: vogliono fuggire, negare l'evento. Altre tornano: vorrebbero venire sempre, fare altri colloqui; avrebbero bisogno di parlarne ancora».

La portinaia: «Le riconosci dall'odore»

Quanto sono strane queste nuove bolognesi: le immigrate viste da Lorena Lolli, impiegata nella struttura di Borgo Panigale.

di **Thomas Foschini**

«Negli ultimi tempi è cresciuto molto il numero di donne straniere che si rivolgono ai consultori per problemi ginecologici»: lo afferma Lorena Lolli, impiegata alla portineria del consultorio di Borgo Panigale, una delle 14 strutture sparse per la città. Problemi ginecologici, cioè Ivg? Lorena Lolli non entra nel merito di quello che avviene al di là delle porte bianche che danno sulla sala d'aspetto; allo stesso tempo, però, rispecchia l'atteggiamento che spesso la comunità autoctona assume di fronte al fenomeno migrazione in generale, femminile in particolare: «Le cinesi e le senegalesi - dice - le senti subito dall'odore, quando entrano. E ormai il numero di donne straniere qui è talmente cresciuto che siamo noi a sentirci stranieri». Noi chi? «La gente di qui, che è decisamente arrabbiata, poiché ci sono più uffici indirizzati agli immigrati che ai normali cittadini, costretti a fare file, a impazzire. Gli immigrati, invece, loro hanno sempre uffici appositi, dedicati». Un disagio sociale per il diverso, spesso espresso in termini qualunquistici, tuttavia reale, palpabile ovviamente in modo particolare da chi, come Lorena Lolli, vive "in prima linea" a contatto col fenomeno.

Ma come si comporta una donna immigrata al suo primo ingresso in un ambiente "estraneo" come il consultorio, un ingresso costretto dall'emergenza per una gravidanza indesiderata? «Prima viene qua l'uomo a informarsi - dice Lorena Lolli - e poi si porta dietro la compagna, solo quando è stato fissato l'appuntamento col medico». Con la nuova immigrazione dall'Est europeo, che ha portato in Italia donne spesso molto scolarizzate, magari in possesso di una laurea, le cose non sono cambiate? «Molte ora imparano presto l'italiano, e quando imparano la lingua poi si arrangiano. Ma il problema culturale rimane: spesso infatti è l'uomo il primo a venire in Italia, poi in un secondo tempo viene la compagna, che rimane subito incinta. È il loro gioco. A volte mi fermo a parlare con queste donne, e qualcuna ragiona, anche se è davvero fatica spiegare loro queste cose». Come l'informazione sui metodi contraccettivi? «C'è proprio una barriera mentale, loro la pensano diversamente». Quindi, dal suo punto di osservazione di Borgo Panigale, è d'accordo con le recenti affermazioni del ministro Sirchia, che correlano strettamente l'Ivg alla presenza crescente di donne straniere sul territorio nazionale? «Certo. E sono proprio queste barriere mentali che portano a prendere l'aborto come metodo contraccettivo».

Un punto di vista, quello di Lorena Lolli, che non trova però d'accordo tutti gli operatori del settore, soprattutto in una regione a forte vocazione sociale e solidaristica come l'Emilia Romagna. Ciò vale in modo particolare se si chiedono pareri a esperti del settore, tecnici statistici, ginecologi o psicologi. Ma Lorena Lolli non è un medico: lei sta alla portineria, e da un po' di tempo vede in giro molte, davvero troppe facce strane.

Il centro cattolico: dall'infibulazione delle africane al vento dell'Est

Come cambia negli ultimi 20 anni e che problemi sanitari pone l'immigrazione femminile in Emilia Romagna.

di **Thomas Foschini**

In Emilia Romagna, il fenomeno immigrazione, almeno nella sua versione macroscopica e visibile degli ultimi tempi, è abbastanza recente. Qualche egiziano si era stabilito negli anni '80 attorno a Reggio Emilia, per lavorare nelle locali fonderie; pochi, per la verità, meno di 30mila persone, e quasi tutti uomini. Poi venne il 1990, quando si assistette a un vero e proprio boom: uomini, e questa volta anche molte donne, che venivano dal continente africano e dall'estremo Oriente, Filippine anzitutto.

Quali erano, all'inizio degli anni '90, i problemi all'ordine del giorno dal punto di vista sanitario, riguardo alla popolazione femminile? «Al tempo, purtroppo - spiega Laura Serantoni, presidentessa della sezione bolognese del Centro italiano femminile, associazione di volontariato di ispirazione cattolica - il problema in cui c'imbattermo, studiando il fenomeno, fu quello delle mutilazioni sessuali, come l'infibulazione». Per un'immigrazione di provenienza prevalentemente africana, dunque: «Sì, e purtroppo ora di quel problema non si parla più; ma non perché si sia risolto, semplicemente perché abbiamo lasciato perdere, ci siamo resi conto che ci trovavamo di fronte a barriere culturali insormontabili». Cioè? «La loro cultura, che prevale sempre: queste cose venivano fatte nella clandestinità, e per cambiare le cose sarebbe servito un mutamento di mentalità; ma era troppo difficile "entrare", far capire loro che noi non condividevamo, e convincerle a non condividere. Ci dovrebbe pensare la scuola a rompere queste barriere, perché la famiglia non lo fa. L'unico riscontro positivo infatti l'ho avuto quando siamo riusciti a inserire i figli delle immigrate all'interno delle scuole, e quando le immigrate stesse trovavano lavoro, che al tempo, si sa, non c'erano tutte queste regole sui permessi di soggiorno; chi voleva lavorare poteva farlo tranquillamente».



Le cose sono molto cambiate, vero? «Sì - dice Laura Serantoni - e penso in peggio, sotto tutti i punti di vista: senza contare i problemi che le donne incontrano nell'ottenere un permesso di soggiorno, che si traducono in una maggiore difficoltà per loro a trovare lavoro, nonché in un costo per le famiglie alla ricerca, per esempio, di badanti, abbiamo assistito alla seconda ondata migratoria, quella dai paesi dell'Est, che ha posto con forza il problema delle Interruzioni volontarie di gravidanza». Perché? «Perché una donna islamica non può abortire, è contrario a quanto dice il Corano. Il fenomeno riguarda in particolare le ragazze dell'Est, che spesso sono inserite in giri spaventosi. E quelle

sono donne che vanno per conto loro, che non si rivolgono all'associazionismo cattolico, ma alle istituzioni pubbliche; per non parlare delle cinesi, un gruppo ormai numeroso di donne che vivono in condizioni di segregazione totale».

Un'analisi confermata, almeno sul piano dei numeri, dal rapporto dell'Osservatorio delle immigrazioni della Provincia di Bologna: le straniere che hanno richiesto di sottoporsi a Ivg negli ultimi anni risulta essere



equamente distribuito fra paesi dell'Europa dell'Est e continente africano (800, in entrambi i casi, nel 1999); seguono a distanza le asiatiche (300), l'America centro-meridionale (179), e i paesi "avanzati", cioè Unione Europea più America settentrionale (62). «La quota maggiore di accessi all'Ivg - spiega il rapporto dell'Osservatorio - coinvolge le donne provenienti dai paesi più coinvolti nel giro della prostituzione, come l'Africa centrale e i paesi dell'Est europeo». Fino alla «schiera di badanti, spesso irregolari e quindi in difficoltà di fronte alla gravidanza, costrette a interromperla ogni qualvolta si dovesse presentare». Un certo peso, riveste, in questo senso, il fattore cultura: donne provenienti da paesi ex comunisti, dove il sistema sanitario era già da tempo piuttosto laico, avrebbero meno problemi a riproporre in Italia una Ivg: «Questo vale specialmente - conclude infatti il rapporto - per le donne provenienti dalle repubbliche della ex Unione Sovietica, che mostrano un approccio culturale più disinvolto verso la pratica dell'aborto, avendo spesso già effettuato nel paese d'origine una o anche più Ivg».

intervista:
CARLO
LUCARELLI

«Bologna, il mio paesone del mistero che rischia di perdere l'anima»

Carlo Lucarelli, scrittore di gialli e noir. Ama vivere in periferia, ma adora Bologna, soprattutto quella del "mito" di qualche anno fa. Teme che le istituzioni abbandonino a se stesse le attività culturali, ma ha un'idea su come migliorare le cose e spera in Cofferati. E racconta una città piena di cose strane.

di **Mattia Martini**

«Per non morire, Bologna deve diventare una grande città in tutti i sensi, ma senza perdere la sua anima, deve trasformarsi in un "paesone europeo"». Carlo Lucarelli, scrittore di gialli e noir, ideatore di una trasmissione tv sui misteri italiani, sceneggiatore di teatro e molto altro, ha un'idea precisa su cosa manca sotto le Due Torri. Per lui è la città del mistero, continua fonte d'ispirazione. Ma non abita a Bologna, la sua casa è a Mordano, un piccolissimo paese di provincia. Parla con voce pacata, soppesando ogni parola. È seduto nel suo studio, un'ampia stanza in legno e ferro, soppalcata e con libri ovunque.

Perché ha deciso di vivere qui?

«Mia madre è di qui, questa è la casa di famiglia».

Ma il suo lavoro la porta spesso via da Mordano, immagino.

«Sì, quasi tutto ciò che faccio lo faccio a Roma. Ma sono solo le "cose" che stanno a Roma, la maggior parte delle "teste" e dei miei amici scrittori sono a Bologna. Rimanere a vivere qui è stata una scelta».

In che senso?

«C'è un tipo diverso di approccio alla vita. Non ci sono problemi di parcheggio, di casa, di costo della vita, di smog. E la qualità dei rapporti è diversa. In città come Roma o Milano se vuoi vedere qualcuno devi per forza dargli un appuntamento, qua ci si incontra per strada e basta. Anche Bologna ha questo aspetto positivo, ha ancora un po' la dimensione da "paesone". E c'è un'altra cosa diversa: lo spirito».

Com'è lo spirito di Bologna?

«Faccio un esempio. Di solito gli scrittori s'incontrano nei salotti letterari, mentre noi di Bologna c'incontriamo per così dire in cucina, ci vediamo a pranzo o a cena, in un'atmosfera rilassata, familiare».

È affezionato alla sua casa?

«Sì, mi piace molto. Le case hanno sempre una loro personalità. E questa ce l'ha molto forte perché si è formata nel tempo. Una parte è all'interno della Torre di Mordano e un'altra è fatta con le mura del castello della città, costruito nel Quattrocento. Il fatto che scricchioli tutta in continuazione, che respiri quasi, è un motivo di fascino. Mi piace stare in una casa che ha una storia e un carattere».



Anche per questo non si sposta?

«Come si fa a barattare tutto questo stile di vita con lo stare in un casino di città in cui ci vogliono tre ore per spostarsi, in cui se non conosci nessuno non conoscerai mai nessuno? Allora sto qua e se ho bisogno di qualcosa che non c'è mi muovo».

E a Bologna ci va spesso?

«Certo, per questioni pratiche o semplicemente per fare un giro. Chiaramente quando si vive in un paesino della cintura come questo bisogna spostarsi. Una differenza che c'è tra "cittadini" e "provinciali" è il concetto dello spostamento. Per uno che sta a Roma o a Milano andare in un posto che ha un nome diverso è già un viaggio, per noi è normale. Per me andare al cinema a Mordano, a Faenza o a Bologna non fa differenza, è come se Mordano fosse grande e arrivasse fino a Bologna. È il concetto della Los Angeles della via Emilia».

C'è una Los Angeles sulla via Emilia?

«Sì, perché Bologna è una cosa grande che va da Parma a Cattolica, è una strana metropoli di duemila chilometri quadrati e due milioni di abitanti, senza un vero centro ma con una periferia diffusa che si può chiamare Ravenna, Imola o riviera romagnola».

È sempre stato così?

«Ho visto e vedo dei cambiamenti. È chiaro che Bologna è cresciuta molto e questo si sente. Mi ricordo per esempio che fino a 5 o 6 anni fa sapevo che per andare in qualche posto a Bologna ci avrei impiegato più o meno mezz'ora. Ora non è più così. Il traffico, che secondo me è un indicatore importante del modo di vivere, ti fa rendere conto che una città rimane vivibile fino a un limite definito, poniamo 100, di macchine, 101 sono già troppe. Bologna ha passato quelle 101 macchine da un pezzo».

È solo aumentato il traffico?

«No, affatto. Tempo fa di Bologna pensavo: è a misura d'uomo, ma nello stesso tempo è una grande città, c'è un sacco di gente, ma nello stesso tempo è vivibile, ci sono le osterie, i teatri, la vita notturna, la musica, tutto mi pareva bello. Questo adesso è solo un "mito" del passato».

Quella Bologna da "mito" non esiste più?

«Certe cose le vivo più come una speranza, perché sappiamo tutti che potremmo di nuovo sentirci fortunati di stare a Bologna. Il bello di Bologna, infatti, è che non è "finita" come altre città, dove ormai è difficile fare qualcosa per migliorarle, con problemi incancreniti. Però ci sono brutti segnali».

Quali?

«La mentalità è cambiata. Per esempio, è da un paio di giunte che si chiudono i teatri, che spariscono spazi importanti, che si è cominciato a ragionare sul fatto che ciò che non è economicamente produttivo va chiuso. Ora, con Cofferati, non ci sono più alibi. Per lo meno Guazzaloca poteva dire "non è il mio pensiero"».

Bologna sta quindi sottovalutando la cultura?

«Bologna può pensarsi in due modi, ha due anime. Una è quella molto commerciale, il terziario, i servizi, la fiera, l'industria, una freccia lanciata nel futuro. Ma pensando solo a questa Bologna produttiva e veloce si trascura l'altra anima della città, quella che va piano, quella dei ragazzi per la strada, della musica, dei libri. Le realtà culturali "in perdita" devono essere aidate dalle istituzioni e non lasciate morire».

Qualcuno dice che Bologna stia diventando pericolosamente periferica.

«Alla base c'è una mentalità sbagliata, una contraddizione. Insieme a una città vitale e piena di cultura, si deve pensare Bologna come qualcosa che si deve aprire all'esterno. Di qui passa tutto il traffico che attraversa l'Italia e non si può continuare con due corsie di autostrada. E così come concezione della città in sé: non può restare chiusa dentro le mura e credere di risolvere i problemi semplicemente riscoprendo le piazze o dichiarando guerra allo spaccio. Così si perde tutto il resto. Per esempio la fiera e gli eventi che là trovano sede: se ci si intossica col traffico, non si trova parcheggio, una stanza in albergo c'è solo a Solarolo e costa anche un mucchio di soldi, a quel punto conviene andare a Milano, dove almeno c'è un polo

ben organizzato».

E Cofferati come si sta comportando a suo giudizio?

«Positivamente, lo vedo in moto adesso. Però è stato più fermo di quanto mi aspettassi, anche se ha cominciato da poco. Si è trovato in una città con un sacco di problemi, aggravati negli ultimi anni. Quelle famose 101 macchine sono diventate anche 120. Bologna ha bisogno di ripensarsi, serve un Rinascimento, una linea di condotta nuova e definitiva. Bologna si deve ripensare come una città europea. Questo non significa che debba diventare la Milano sul Po, deve mantenere la sua anima ma diventare una vera grande città, in tutti i sensi, si deve dotare delle strutture adeguate e di progetti a lungo termine in questa direzione. Deve mantenere la dimensione di "paesone", ma diventare un "paesone europeo". Le osterie devono restare, ma essere inserite in un contesto diverso: il metro e alberghi da costruire, la stazione e l'autostrada da migliorare, per esempio».

Bologna e il giallo sono due cose che vanno d'accordo?

«Sì, in molti sensi. Innanzitutto, purtroppo, per i fatti di cronaca. Siamo abituati a pensare a Bologna come a una città dove non succede niente di brutto, ma questo non è vero: pensiamo solo alla strage del 2 agosto 1980 e alla Uno Bianca. E anche la cronaca nera "normale" non è mai mancata, anche se rimediabile, non incancrenita nel tessuto della città».

E perché ancora?

«Bologna è molto attraente per i giallisti perché è un ambiente insolito, non inflazionato, dove non ci aspettano la violenza, la delinquenza, un intreccio giallo o noir. Ma circa il 60% degli autori bolognesi scrive questo tipo di libri. E non per caso».

Qual è il motivo allora?

«È la conformazione stessa della città che è misteriosa: i portici che sono allo stesso tempo un dentro e un fuori, luce e buio, pubblico e privato, l'intrico di vicoli e stradine che si perdono nel nulla, fiumiciattoli che compaiono all'improvviso, giardini nascosti nei cortili interni, nomi come via dell'inferno, la fiera che sembra Tokyo».

Francesca Alinovi, la strage della stazione, la Uno Bianca. Lei si è occupato di questi tre "casi bolognesi" per la tv e li ha poi raccontati nei suoi libri.

Quale l'ha coinvolta di più?

«Tutti e tre in maniera diversa. Emotivamente, il macello della stazione. Ma anche la Uno Bianca, perché ho conosciuto i parenti delle vittime. Questo è un caso emblematico per Bologna. Ci si è chiesti: "come è possibile che una cosa del genere succeda a Bologna?". Io mi sono dato due risposte. Può essere che Bologna sia stata, volutamente, sottovalutata e che abbiano mandato qui gli "scarti": è innegabile che gli inquirenti abbiano commesso degli errori. Non si poteva non capire che stava succedendo un casino, forse a Roma a qualcuno faceva piacere che succedesse. La seconda ipotesi si spinge più avanti. Qualcuno aveva proprio interesse che succedesse e non dico una guida ma una piccola mano gliel'ha data».

In che modo?

«È come se a Bologna da adesso funzionasse tutto bene e diventasse un modello europeo, un laboratorio politico e culturale fantastico. Altre forze e interessi politici non vorrebbero questo. Perciò stiamo attenti anche per il futuro, teniamo la guardia alzata. Non dico che rischiamo una bomba alla stazione, ma forse qualche ostacolo a che le cose funzionino può arrivare. E non è tutto qui».

Cosa c'è ancora di nascosto?

«Bologna ha avuto e ha un'infiltrazione mafiosa, ci sono stati anche convegni che lo hanno detto. Giacomo Riina, zio di Totò, è stato arrestato a Budrio, dove era confinato. A Bologna c'è stata e c'è la mafia colonica, quella che ricicla i soldi: e

questa è una cosa che non viene ricordata spesso».

Tutti gli impegni del giallista doc

Dal teatro ai libri, fino alle sceneggiature per i film e gli spettacoli televisivi.

di **Mattia Martini**

«Scrivo il finale dei miei libri e poi rimango male. Mi commuovo e nello stesso tempo sono angosciato. Ho nostalgia. Provo quello che provano i lettori dopo un libro che hanno amato. Stavo bene lì dentro». Carlo Lucarelli è tutt'uno con quello che scrive.

È nato a Parma 44 anni fa, ma sembra ancora uno studente fuoricorso. L'Università di Bologna l'ha frequentata da pendolare, nel periodo in cui abitava a Faenza (ora vive tra Mordano e San Marino); si è laureato in Lettere Moderne con una tesi sulla polizia della Repubblica di Salò. Lucarelli, Alda Teodorani, Marcello Fois e Lorian Machiavelli sono tra i fondatori del Gruppo 13, un'associazione di giallisti bolognesi nata nel 1991. Alla seconda antologia di racconti pubblicata dal Gruppo, un anno dopo, i membri erano già diventati 22. Si sono aiutati e confrontati tra loro. La positività dell'esperienza li ha convinti ad allargare il gruppo. «Abbiamo cominciato a contare gli scrittori bolognesi – spiega Lucarelli – e abbiamo scoperto una realtà impressionante. Ci siamo voluti mettere insieme per essere una voce unica, un interlocutore per la città. Abbiamo contattato gli "scrittori veri", cioè quelli che avevano pubblicato almeno un libro, di narrativa, con una casa editrice di livello nazionale, con un contratto con proventi economici. Erano 60. Dai romanzi erotici sotto pseudonimo a Umberto Eco. È un numero altissimo, specie se rapportato alla popolazione. Così è nata l'Associazione Scrittori Bologna». Nel 1997 si inventa Incubatoio 16, una delle prime riviste italiane on line. È anche membro della sezione italiana dell'Aiep (*Associazione Internazionale Scrittori di Poliziaco*), fondata a Cuba da Paco Ignacio Taibo II, e tiene corsi di scrittura. Quasi tutti i suoi amici sono bolognesi e sono scrittori, come Giampiero Rigosi, Vanna Vinci, Gianfranco Nerozzi ed Eraldo Baldini. È ormai un autore di fama internazionale, visto che i suoi gialli, noir e racconti sono stati tradotti in parecchi paesi. Tra le sue opere: la trilogia giallo-storica con il commissario De Luca (*Carta bianca*, *L'estate torbida* e *Via delle Oche*), il ciclo che ha per protagonista Grazia Negro (*Lupo Mannaro*, *Almost Blue* e *Un giorno dopo l'altro*), la raccolta di racconti *Il lato sinistro del cuore*, il romanzo per bambini *Febbre gialla* e quello storico *Guernica*.

Tre libri raccolgono i casi misteriosi o insoliti di cui si è occupato per la trasmissione televisiva che conduce sulla Rai da sette anni.

E Lucarelli scrive anche prefazioni, saggi, sceneggiature teatrali o di fumetti, collabora e ha collaborato con quotidiani e riviste, canta a tempo perso nel gruppo post-punk *Progetto K*. È l'autore del soggetto di un videoclip di Vasco Rossi e di numerosi articoli e saggi. Ha partecipato alla sceneggiatura del film *Non ho sonno* di Dario Argento ed è stato uno degli autori del programma di Celentano *25 milioni di c.....e*. Da un suo racconto, *La tenda nera*, è stato tratto uno sceneggiato tv con Luca Barbareschi; *Almost Blue* e *Lupo mannaro* sono diventati film per opera di Alex Infascelli e Antonio Tibaldi.

Ama gli spaghetti e il succo di frutta all'albicocca. Il suo portafortuna è una spada giapponese. Frequenta spesso due locali di Bologna, il caffè letterario La Linea (in piazza Maggiore), dove ha sede l'Associazione Scrittori Bologna, e lo Zoo Cafè, dalle parti di via Zanardi. Lucarelli li chiama "luoghi da chiacchiera", come quelle che gli piace fare d'estate in piazza Santo Stefano.

Vanta anche un completissimo sito internet (www.carlolucarelli.net), a cura dei suoi amici Sacha Rosel e Mauro Smocovich.

Anche il futuro di Carlo Lucarelli è denso di impegni. Sta preparando una nuova serie di puntate per la trasmissione in tv (una sarà su piazza Fontana) e sta scrivendo un romanzo storico ambientato nell'Eritrea coloniale di fine Ottocento. Sarà girato un film a Bologna basato su *Laura di Rimini* e con Onofrio Batocchio sta pensando di

aggiungere una sorta di "che fine hanno fatto i personaggi?" alla ristampa dei fumetti sul commissario Coliandro. «Credo anche – aggiunge lo scrittore – che continuerò il ciclo di Grazia Negro: sono curioso di vedere cosa le succede, se è rimasta incinta, come va con Simone, se l'hanno promossa. Sto pensando anche: e se l'Iguana uscisse dal manicomio criminale? Come se la caverebbe Grazia contro un serial killer che si è accecato da solo?».

politica

«È la Margherita il motore dell'Ulivo»

«Dobbiamo tornare ad essere il braccio destro di un grande progetto unitario guidato da Romano Prodi». Parla **Giuseppe Bacchi Reggiani**, neo coordinatore provinciale, subentrato a **Giuseppe Paruolo** dopo sette mesi di contrasti interni al partito e il deludente risultato elettorale dello scorso giugno.

di Anna Maria Selini



Pieno sostegno alla lista unitaria e alla guida di Romano Prodi, leader indiscusso, per Giuseppe Bacchi Reggiani, di un centrosinistra che per vincere deve tornare a darsi regole e un'organizzazione chiara. A partire da Bologna, da una Margherita che, rientrata in carreggiata, punta a farsi garante di quest'unità.

Proveniente dal mondo cattolico, 43 anni, dirigente dell'Arpa, sposato con tre figli, si è avvicinato alla politica soltanto nel '96, con la nascita dell'Ulivo. Ha cominciato come portavoce del circolo della Margherita "Famiglia, lavoro e partecipazione" (che si occupa di temi come famiglia, lavoro, condizione femminile) e il 15 gennaio scorso è stato eletto dall'assemblea della Margherita nuovo coordinatore

provinciale.

Ed ora, Giuseppe Bacchi Reggiani, cosa si aspetta da questo incarico?

«Spero di poter realizzare il compito che mi è stato affidato, di essere garante della collegialità della Margherita. Favorire l'ascolto e la partecipazione interna del partito. E far sì che buone idee si realizzino attraverso una chiara organizzazione».

La sua nomina arriva a sette mesi dalle dimissioni di Paruolo e dopo forti contrasti interni: come è stato percepito questo tempo all'interno del partito?

«Penso ci fosse una grande attesa da parte di tutti per una soluzione e finalmente la decisione del congresso provinciale ha riportato unità e chiarezza. Credo fosse indispensabile alla luce delle importanti scadenze elettorali che ci aspettano. Sono ottimista e certo che faremo un buon lavoro».

Com'è la Margherita oggi nella città di Prodi?

«La Margherita ha bisogno di tornare ad essere il vero motore dell'Ulivo, il braccio destro di un grande progetto che porta il nome di Romano Prodi. Un progetto verso il quale rinnovo il nostro sostegno e a cui spero di contribuire».

E nei confronti dei Ds, come si pone la Margherita bolognese?

«Siamo all'inizio di una nuova fase di lavoro e come ogni nuova fase, deve essere fatta di ascolto, massima lealtà e collaborazione. I nostri rapporti sono buoni, il lavoro svolto fin qui e i risultati ottenuti in Comune e Provincia sono stati indubbiamente proficui. Continueremo a lavorare insieme».

Nelle scorse elezioni amministrative, rispetto al 1999, la Margherita ha registrato un calo di consensi. E alcuni hanno attribuito la responsabilità alla gestione del suo predecessore Giuseppe Paruolo. Qual è il suo parere?

«Sono passati oltre sei mesi dalle elezioni, ormai è tardi per certe riflessioni e polemiche. La Margherita ha contribuito in maniera generosa alla vittoria del centrosinistra e oggi collabora lealmente con l'amministrazione Cofferati e continuerà a farlo».

Eppure lo scorso dicembre la Margherita aveva criticato il programma di Cofferati per quanto riguarda giovani e ambiente: è cambiato qualcosa in questo senso?

«Un rapporto fecondo con la società civile è per noi fondamentale, perciò lo scorso 4

dicembre abbiamo realizzato una giornata, dove sono intervenuti anche i cittadini, da cui sono emerse proposte e utili integrazioni alle linee della Giunta. Ascolto e partecipazione sono capisaldi del programma elettorale di Cofferati e la Giunta va aiutata a realizzarli, con il nostro pieno appoggio».

Guardando al panorama nazionale, che cosa pensa delle primarie? Si arriverà alle primarie nazionali? E se sì, la candidatura di Prodi è a rischio?

«Le primarie possono essere uno strumento utile e prezioso se sapranno favorire la candidatura di Prodi e nuovi spunti programmatici. Sono convinto che occorra darsi delle regole e solo così poter sviluppare un dibattito autentico e costruttivo tra le varie anime del centrosinistra».

Cosa pensa della lista unitaria? Come vede le prossime elezioni regionali?

«Saranno un altro tassello per la costruzione della federazione dell'Ulivo e dell'unità del centrosinistra. Siamo dei sostenitori della lista unitaria e metteremo tutto il nostro impegno perché si arrivi a candidature condivise e altamente rappresentative».

cronaca

Farmaci no logo alla riscossa

Il Nimesulide al posto del Mesulid, l'Ambroxol per il Mucosolvan. Berlusconi invita gli italiani a comprare meno medicine e sotto le Due Torri si risponde acquistando i "generici". Bologna è ai primi posti tra i capoluoghi italiani nel consumo di questo tipo di farmaci.

di Gianpaolo Annese

La riscossa del farmaco no logo passa anche sotto le Due Torri. Al richiamo del Presidente del Consiglio su un uso più razionale dei medicinali, i bolognesi rispondono acquistando quelli a basso costo. Il Nimesulide al posto del Mesulid, costa la metà e ha la stessa efficacia: conta il principio attivo, insomma, e non il marchio. Nell'ultimo anno sono stati oltre un milione e trecentomila i generici venduti in città, un quantitativo che a spargerlo per terra occuperebbe una superficie pari a 60 campi di calcio. I dati ufficializzati da Ratiopharm Italia, l'azienda europea leader nel settore, attestano per Bologna un incremento del consumo per il 2004 del 24 per cento rispetto all'anno prima. Un valore che piazza la provincia felsinea nella *top ten* dei capoluoghi italiani sempre meno sensibili ai farmaci "griffati", seconda solo a Milano, Torino e Napoli, alla pari con Firenze, ma abbondantemente sopra grossi centri come Palermo, Verona, Bari, Venezia e Cagliari.

Sia chiaro, siamo ancora ai primi vagiti di un mercato che in Italia è appena nato: in Germania, per esempio, si parla di farmaci generici già dal 1974. Nel nostro paese invece la legge che ne autorizza la diffusione è del 1996: dell'esistenza di questa tipologia di medicinali gli italiani poi se ne accorgono solo dopo la campagna informativa del 2001 promossa dal ministro Umberto Veronesi, a cavallo peraltro con le elezioni politiche che sanciscono il cambio di Governo.

«A Bologna la diffusione dei farmaci generici è favorita anche dalla disponibilità dei medici di base a prescrivere in tal senso» osserva Maria Grazia Galli, presidente locale di Federconsumatori. I medici naturalmente costituiscono il primo anello di questo circolo virtuoso, poi, secondo l'associazione, occorrerebbe una buona campagna informativa promossa da istituzioni pubbliche e private: «L'importante è non lasciare la faccenda solo in mano alle case farmaceutiche, che ancora oggi hanno di fatto il monopolio nella promozione dei medicinali».



E i farmacisti? Che peso hanno in questo meccanismo? «Il nostro compito sarebbe quello di suggerire sempre e comunque "un generico" al paziente che ci chiede un farmaco "firmato" – spiega Luca Agnetti, titolare della farmacia di via delle Moline – Noi lo facciamo, non saprei dire però se tutti i colleghi si attengono a questa regola». Del resto, ci sono anche abitudini consolidate da scalfire: quelle di chi compra un farmaco per abitudine, di chi giura sull'inefficacia dei generici, di chi diffida di qualunque novità. «Il farmaco generico ha lo stesso principio attivo, è sottoposto agli stessi controlli del farmaco normale – precisa Agnetti – possono variare al massimo gli eccipienti (le sostanze che facilitano l'assunzione del principio attivo, *ndr*) e quindi possono esserci differenze nei tempi di efficacia o nella solubilità del prodotto, può capitare cioè che qualche granellino di farmaco rimanga sul fondo del bicchiere invece di sciogliersi». Tutto qui.

Un'altra conseguenza positiva derivante dalla diffusione dei generici è la sensibile riduzione dei prezzi dei farmaci standard: «L'Aulin per esempio – sottolinea Agnetti –

qualche anno fa costava 24 mila lire, oggi grazie alla commercializzazione del suo equivalente generico costa 4 euro e 90». Questo vuol dire che ci sono verosimilmente margini di ricavo più bassi per i farmacisti, un aspetto che alla lunga potrebbe scontentare la categoria. «È chiaro che è necessario prevedere degli incentivi – conferma Massimo Cherubini di Ratiopharm – nelle regioni dove c'è ancora il ticket, per questo tipo di medicinali bisognerebbe abolirlo. Nelle regioni dove invece non c'è, come l'Emilia Romagna, andrebbero programmati altri tipi di sostegno, per esempio agevolazioni fiscali per i farmacisti che vendono più generici».

storia

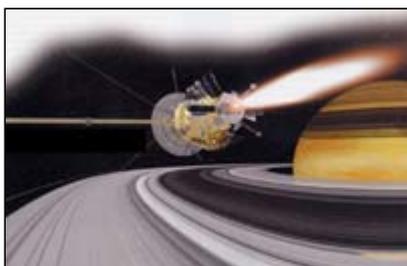
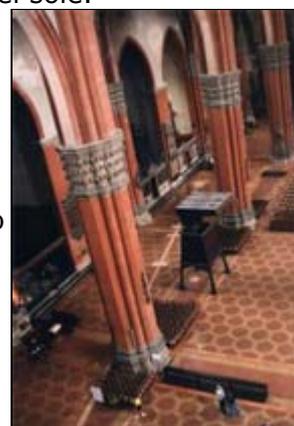
Cassini, da San Petronio a Saturno

La meridiana tracciata nella basilica di San Petronio fu disegnata nel 1655 dal celebre astronomo, che oggi dà il nome alla sonda in orbita intorno a Saturno. Fu Giandomenico Cassini, che insegnò astronomia all'Archiginnasio per vent'anni, a scoprire quattro dei principali satelliti di Saturno e l'area di separazione tra gli anelli del pianeta che prende il suo nome.

di **Fabio De Ponte**

Cassini insegnò astronomia all'Università di Bologna, nella sede dell'Archiginnasio. Fu proprio in quelle aule che elaborò il progetto della meridiana che ancora oggi è possibile vedere nella basilica di San Petronio. Nel Seicento costituì un prezioso strumento astronomico, permettendo di calcolare con precisione la circonferenza della terra e di redigere tavole molto accurate dei movimenti del sole.

Si tratta di una linea tracciata sul pavimento, che attraversa la navata sinistra e che è perfettamente allineata lungo una linea immaginaria che parte dal Polo Nord e arriva al Polo Sud. Con l'autorizzazione del Senato bolognese, Cassini riprese il precedente lavoro di Egnazio Danti, che già nel 1575 aveva praticato un foro alla sommità della parete Sud - che a quel tempo concludeva la navata sinistra - tracciando sul pavimento la linea. Cassini scoprì che in realtà il tracciato era errato e lo ridisegnò, sfruttando la maggior estensione della basilica, che nel 1653 era stata dotata di una sesta volta sul lato Sud. La meridiana fu tracciata il 22 giugno - giorno del solstizio d'estate - del 1655, e per l'occasione furono invitati i maggiori studiosi di Bologna. Dopo la sua esperienza bolognese, Cassini lavorò poi per molti anni in Francia alla creazione di una completa carta geografica del paese, lavoro che fu portato avanti per circa un secolo prima dai figli e poi dai nipoti. Il risultato completo, composto di 182 carte, fu presentato all'Assemblea costituente del 1790.



Oggi la sonda Cassini in orbita intorno a Saturno permetterà forse di capire l'origine dei celebri anelli e un particolare fenomeno energetico del pianeta. Pare infatti che emetta l'87 per cento di energia in più di quella che riceve dal Sole. La sonda è partita sette anni fa, nell'ottobre del 1997, ed è giunta su Saturno sfruttando la propulsione ottenuta anche grazie alla forza gravitazionale di Venere e Giove. Dalla Cassini si è sganciato il modulo Huygens per portare avanti la

seconda parte della missione, atterrando sul suolo di Titano, il maggiore satellite del pianeta. Chissà quale sarebbe stata l'espressione di Christiaan Huygens nel sentire i suoni dell'atterraggio. Celebre astronomo e matematico olandese, nel Seicento costruì telescopi particolarmente precisi e accurati per l'epoca, che gli consentirono di osservare per primo gli anelli e di individuare il satellite. Ma fu Cassini, suo contemporaneo, a scoprire gli altri quattro principali astri in orbita intorno al pianeta: Giapeto, Rea, Teti e Dione. Tra le sue scoperte si annovera anche la linea di separazione tra gli anelli, che tuttora prende il suo nome.

La sonda Huygens ha rimandato una serie di immagini e dati che permetteranno di verificare l'eventuale presenza di oceani su Titano e di studiarne le molecole organiche, alla ricerca di strutture complesse che possano confermare



l'ipotesi di semplici forme di vita, nel presente o nel passato. Un modo per rendere omaggio allo studioso che passò alla storia come il primo scienziato a ipotizzare forme di vita extraterrestri: con il saggio *Cosmotheoros*, del 1698, nel quale esaminava questa possibilità. Discuteva le somiglianze tra la terra e gli altri pianeti del sistema solare, e si chiedeva per quale motivo si dovesse escludere la presenza di piante ed animali: «Non è improbabile che il resto dei pianeti abbiano le loro vesti e il loro arredamento o piuttosto anche i loro abitanti, così come la nostra Terra». Si direbbe che Huygens e Cassini abbiano inaugurato un'era. Più di trecento anni dopo, è quella stessa considerazione che muove migliaia di tecnici e scienziati a cercare una risposta alla stessa domanda. Esiste la vita su altri pianeti?

società

«Ti addormento io il bebè»

In caso di disturbi del sonno, problemi alimentari o di comportamento, i genitori bolognesi possono portare i figli al Centro per la prima infanzia di Castelmaggiore. Oltre quattrocento i bambini in età prescolare curati negli ultimi quattro anni per ragioni neuropsichiatriche.

di Gaia Torzini

Sono piccoli, eppure a volte non riescono ad addormentarsi. Si svegliano di continuo durante la notte e restano nervosi e iperattivi per tutto il giorno. I genitori non sanno come aiutarli, si agitano e vanno al lavoro con le occhiaie e la stanchezza cronica. Storie di sempre, quando i figli sono piccoli. Storie che però possono trasformarsi in incubi, se si ripetono per mesi o anni. Come è accaduto ai genitori di Andrea (il nome è inventato), un bambino di due anni che ha disturbi di sonno da alcuni mesi. Oggi Andrea sta meglio, dopo un periodo di cura in un centro specializzato. Ma cosa possono fare i genitori bolognesi in caso di gravi e ripetuti disturbi del sonno, problemi alimentari o di comportamento dei loro figli? Dal 2000 a Castelmaggiore esiste il Centro per la prima infanzia, una struttura che assiste i piccoli in età prescolare che presentano disturbi neuropsichiatrici. Il servizio è gratuito e offre consulenze cliniche alle famiglie residenti a Bologna e in provincia. Da quando il Centro ha aperto, quattro anni fa, sono stati 440 i bambini che hanno usufruito dell'assistenza degli specialisti che vi lavorano.



«L'età media dei piccoli - spiega Marilisa Martelli, dirigente dell'unità operativa di neuropsichiatria infantile dell'Ausl di Bologna - è di 24 mesi, con una prevalenza di maschi sulle femmine. I problemi prevalenti riguardano il comportamento (26%), la difficoltà di relazione tra genitori e figli (22%) e i disturbi del sonno (21%). Minore la frequenza delle patologie legate al linguaggio (11%) o ai disagi alimentari (7%)». Nella maggioranza dei casi, l'iter seguito dal Centro prevede tre incontri consecutivi tra i medici, i bambini e i loro genitori, nel corso dei quali gli specialisti fanno giocare o disegnare i piccoli per capire la gravità dei loro disturbi e la miglior cura da seguire. Dopodiché si passa alle visite di monitoraggio: una decina di incontri con cadenza settimanale, al termine dei quali i sintomi dei disturbi tendono ad affievolirsi e, nel

tempo, a scomparire.

«Non sarebbe corretto parlare di un allarme dei problemi neuropsichiatrici in età prescolare - puntualizza Martelli - ma ciò che preoccupa è soprattutto la disinformazione degli adulti in questo ambito. Spesso i genitori non sanno a chi chiedere consigli quando il loro bambino non mangia o non riesce a dormire e il loro disorientamento finisce per intensificare ancora di più i disturbi dei piccoli». Al centro per la prima infanzia i bolognesi si rivolgono di solito su segnalazione del pediatra di turno, anche se, notano con soddisfazione i medici del Centro, negli ultimi tempi è aumentato il numero delle persone arrivate grazie al passaparola di amici e conoscenti. «Questa tendenza - conclude Martelli - ci fa sperare che in futuro la nostra struttura diventi un punto di riferimento per i genitori bolognesi e li aiuti a crescere con maggiore serenità i loro bambini».

Per informazioni: Centro per la prima infanzia, servizio clinico per il bambino e i genitori, Piazza II agosto n.2, Castelmaggiore (Bologna).

Il Centro è aperto dal lunedì al venerdì, dalle 9 ore 17. Per appuntamenti prenotarsi al numero telefonico 051.4192444.

sport

La campionessa in jeans e maglietta

Un giorno le dissero: «Prova a correre, il salto non è per te». E così, una testarda ragazzina di tredici anni si infilò le scarpe e incominciò a mettere in fila cronometri e avversarie. Fino a diventare campionessa mondiale di atletica over 35. Loretta Rubini, sorridente impiegata del Cus di Bologna, si confessa e svela i segreti delle sue vittorie.

di **Simone Rochira**

China su una scrivania, l'orecchio teso al telefono, la mano che prende appunti. A vederla, un'impiegata come tante. Ma servono più di un paio di jeans e di un maglione grigio a nascondere i segni degli allori. Basta un accenno alla parola pista per infiammarle gli occhi e spalancare il cassetto delle emozioni. E lei, quasi imbarazzata, racconta di una bollente giornata di un anno e mezzo fa, quando da Porto Rico decise di portarsi a casa come souvenir un titolo mondiale. Anche se quell'oro nel cross 8 chilometri, categoria master (over 35), «non è il mio ricordo più bello», rivela la donna iridata. Loretta Rubini, quarantaquattro anni, tutti vissuti spinta dal vento a collezionare successi. Ottocento, duemila, cinquemila metri: la distanza è solo un dettaglio. Perché quando la pistola spara, i piedi si sollevano e il resto è solo l'attesa della prossima vittoria.

Quando, giocare a correre è diventata una passione?

«Da bambina ho conosciuto l'atletica con il salto in alto. Poi, alle superiori partecipai quasi per caso a una corsa campestre. Un insegnante che gestiva anche una società d'atletica mi disse candidamente: "Non te la cavi male e visto che nel salto la tecnica non è un granché...". Da quel giorno è nato il mio amore per questo sport».



Dopo trent'anni di gare cosa è cambiato?

«È rimasto tutto intatto, la mia carica agonistica è la stessa di quando ero ragazza. Col tempo ho solo cambiato filosofia. Ho imparato che il logorio è prima nella mente e poi nelle gambe. L'età non è un handicap, quando si riesce a mantenere l'autocontrollo. Il mio motto è "comunque vada, domani ci sarà un'altra gara". Poi, per durare a lungo è importante rimanere impermeabili alle critiche, ai giudizi degli altri. Come si dice, se il mondo è cattivo, adeguati...».

Il momento più intenso e la delusione più grande.

«Il ricordo più bello è legato a una gara nazionale per società. Eravamo a Cesenatico, nel 1987. Dovevo solo coprire un buco nei 3000 siepi. E invece, da rimpiazzo, realizzai il mio personale. Certo, il mondiale del 2003 è stato un momento fantastico e inaspettato, soprattutto per le condizioni ambientali davvero difficili. Ma è Cesenatico la mia cartolina preferita. *(Una pausa, poi un timido sorriso)* Delusioni e sconfitte? Le metto da parte e guardo subito avanti».

Un'immagine di Loretta Rubini in gara.

«Gli stimoli, l'adrenalina e quella paura positiva che ti spinge a migliorarti, sono sempre identiche. L'esperienza però non serve a niente, finché non arriva il via. Fino a un attimo prima dello sparo le mie gambe sono sempre paralizzate, come tanti anni fa. Solo dopo lo start mi sento finalmente libera. La corsa vola via veloce, mi concentro solo sulla sfida con me stessa e quando tutto è finito il mio primo pensiero è subito al risultato».

È più difficile allenarsi o allenare? *(Loretta da cinque anni è il trainer di Francesca Grana, giovane speranza dell'atletica bolognese)*

«Allenare qualcuno è molto più complicato e la pressione aumenta quando si tratta di giovani. Non è facile inculcare la cultura del lavoro, della fiducia in sé stessi e del rispetto dell'avversario. Ma il momento più snervante è la gara. Quando sei tu a correre l'ansia svanisce in fretta, ma se invece osservi, il tempo sembra non passare mai. Da qualche anno ho la fortuna di lavorare con Francesca, campionessa italiana allievi e, a costo di peccare di presunzione, visti i notevoli miglioramenti, scommetto su di lei per il futuro».

Dagli anni'80 al 2004: l'atletica che ha conosciuto Loretta Rubini è un mondo pulito?

«Il doping per fortuna non l'ho mai conosciuto, così come maghi e santoni. Per la mia esperienza l'atletica non è un universo sporco. Ma più si alza la posta in gioco e più le sostanze proibite entrano in scena, con il pericolo di imitazioni da parte dei giovani. Ricordo come ai tempi di Ben Johnson le vendite di anabolizzanti subirono un'impennata, nonostante lo scandalo di Seul '88. A livelli più bassi posso dire che c'è un eccessivo e immotivato ricorso a integratori, come se bastassero da soli a migliorare le prestazioni».

Per uno sportivo, la parola doping provoca rabbia o delusione?

«Ogni volta che vengo a conoscenza di casi di positività, a qualsiasi livello, provo un'enorme delusione più che rabbia. Soprattutto noi che lavoriamo con i giovani abbiamo il dovere di infondere valori come il sacrificio in allenamento, la lealtà e il rispetto delle regole».

Una giornata qualunque di una campionessa mondiale.

«La mattina alle nove, sono qui, negli uffici del Cus, la mia società sportiva, dove lavoro come impiegata. Poi c'è l'allenamento, un paio d'ore, sette giorni su sette, negli impianti di via del Terrapieno. A fine giornata torno a casa, da mio marito. È lui la mia famiglia, anche perché per scelta non abbiamo figli. *(Piccola esitazione, poi la battuta d'alleggerimento)* Anche perché allevare un piccolo talento è già abbastanza impegnativo».

La prossima vittoria?

«Con i dovuti scongiuri, a fine agosto ci saranno i mondiali master a San Sebastian. Se non ci saranno intoppi, sarà quello il mio obiettivo».

La bambina con le ali ai piedi sarà ancora lì, timorosa e immobile, in attesa di un altro sparo nell'aria. Negli occhi solo il traguardo. Poi, la guiderà il vento.

Trent'anni di successi

Scheda dei trionfi della campionessa bolognese del CUS.

di **Simone Rochira**

Loretta Rubini

Nata a Granarolo dell'Emilia l'**11/7/60**

Inizio attività: **1975**

Settore: **atletica**

Società di appartenenza: **CUS Bologna**

Record personali

800 2'13"1

1500 4'41"1

3000 10'13"4

5000 17'35"

10000 37'31"8

2000 siepi 7'23"48

3000 siepi 12'00"3

maratona 3 ore 01'

2003

1° cat MF40 Mondiali Master di cross 8 km Porto Rico 1-13/7

3° cat.MF40 Mondiali Master 2000 siepi Porto Rico 1-13/7

2001

2° cat.MF40 Mondiali Master 2000 siepi Brisbane 3-14/7

3° cat.MF40 Europei Master indoor 1500 Bordeaux 10-15/3

2000

2°cat.MF35 Europei Master 2000 siepi Yvaskila 7-13/7

1998

3°cat.MF35 Europei Master 2000 siepi Cesenatico settembre 1998

Nel 1998 **prima atleta italiana** a gareggiare in una competizione ufficiale di siepi femminili di categoria

In carriera vinti **7 titoli italiani master** fra 800-1500 e 2000 siepi

cultura

Il varietà anticensura del signor Rossi

«Ho comprato un'autobomba perché costava poco e mi avevano assicurato che sarebbe saltata in aria soltanto in Medio Oriente o al massimo in Sicilia». Fino al 30 gennaio al Teatro delle Celebrazioni di Bologna lo spettacolo di Paolo Rossi «Il signor Rossi contro l'impero del male».

di **Stefania Prandi**

Il nuovo spettacolo di Paolo Rossi, «Il signor Rossi contro l'impero del male» racconta con sketch, canzoni, monologhi, aneddoti e satira, lo spauracchio del terrorismo e le fobie degli italiani, in tempi politici in cui c'è davvero poco da ridere. Un varietà ispirato all'avanspettacolo, «che abbiamo portato per un mese anche in Albania», che fa divertire e pensare, mentre la censura preventiva allontana i comici dalle televisioni. «Come è successo a me - racconta Paolo Rossi, introducendo lo spettacolo - la seconda parte del mio Moliere non è andata in onda perché qualcuno ha visto la prima puntata e ha pensato che la seconda non potesse essere trasmessa, perché pericolosa». Una lunga pausa, si abbassano le luci e il comico diventa «il signor Rossi», l'italiano medio, che vive «in un paese bagnato a Sud dal Mediterraneo e a Nord dalle Alpi», in un'Italia in cui la libertà di espressione è diventata una rarità e gli attori sono perseguitati politici. E il signor Rossi si trova a vivere in un'epoca di



guerra preventiva, «suppositiva», di terrorismo «suppositico», in cui un ometto che fece fortuna cantando sulle navi («mentre io ci finirò, tra non molto» dice il signor Rossi) è diventato il quarto uomo più ricco del mondo, nonché presidente del Consiglio e padrone di sei reti televisive. «Nel mio Paese - racconta il signor Rossi - ci sono scimmie di destra che mangiano la banana e scimmie di sinistra senza nulla in mano, perché si arrampicano a cercarla sugli alberi sbagliati come querce e ulivi». La realtà del signor

Rossi è fatta da reality show di famiglie, dal programma che quel tale L puntato Gelli scrisse vent'anni fa (e che ora è «protetto dai diritti della Siae») per rincretinare gli italiani con le televisioni. Di sensi di colpa a stelle e strisce, di Clinton che rappresentava l'impero del bene, e Bush quello del male, del brigatista estetista Renato Balestra che recita la preghiera del kamikaze «nel nome di Christian Dior e Chanel 5» e che invoca il trionfo della bellezza. Il signor Rossi quando aspetta il tram a Milano ha paura dello straniero, del nemico. E come lui anche un altro italiano che si trova alla fermata, mentre tre stranieri si siedono sulla panchina. «Questi hanno studiato anche l'italiano - si dicono il signor Rossi e l'altro - e non dimentichiamo che c'è della malintenzionalità anche quando si studia una lingua». Gli stranieri, infatti, non sono come noi, che ci facciamo gli affari nostri «felici di essere ignoranti», si vogliono «inserire, farci del male». E mentre osservano i movimenti dei tre che sono diventati cinque, «perché si cellulano tutto il giorno», pregano che non esploda nessuna bomba. E quando la paura diventa più forte del coraggio al signor Rossi non resta che chiedere aiuto a Dio, «ma non a uno solo», almeno a tre. «Perché io ho pregato le tre religioni principali - dice il signor Rossi - e non voglio scherzi». E la xenofobia lo porta ad arruolarsi nelle file dei leghisti che «tutelano la nostra terra». E dire che «non sono leghista», confessa a bassa voce il signor Rossi, ma «mi ci hanno fatto diventare». «Io sono uno di sinistra - ma confessa citando Fabrizio de André - che chi non terrorizza si ammala di terrore». Tra canzoni satiriche e racconti dal paradiso e dall'inferno, dove c'è finito per sbaglio anche Ghandi, che si arrabbia coi disobbedienti in fila per un esproprio, il signor Rossi cerca di mettere in moto la sua autobomba senza che scoppi. «Ho comprato un'autobomba perché costava poco e mi avevano assicurato che sarebbe saltata in aria soltanto in Medio Oriente o al massimo in Sicilia». E invece, dopo molti botti e cinque reincarnazioni il signor Rossi

si ritrova sulla terra, afflitto dai debiti che si sono ammassati durante la sua morte. Povero ma redento, fa la carità agli stranieri che suonano e cantano nel metrò di Milano chiedendo qualche spicciolo. E racconta le ultime due storie che parlano di libertà «in senso americano» e dell'essere attori. Della necessità di raccontare che gli attori hanno dentro e dell'errore nel volerli fermare. Perché far tacere un attore è un delitto.

